

Dal vertice confermati gli impegni presi dall'Unione. Si passerà ad una presenza mirata alla ricostruzione

Il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forceri: «La nostra non è una fuga, guardiamo al modello Afghanistan»

L'Italia pronta a lasciare l'Iraq due mesi prima

Summit tra D'Alema e Parisi per stabilire il calendario del ritiro di Antica Babilonia
Soldati a casa forse già tra settembre e novembre, a Nassiriya resterà una missione civile

di Toni Fontana

A GIUDICARE dalle poche righe che compongono il comunicato licenziato ieri dalla Farnesina, le tre ore che i ministri D'Alema e Parisi hanno dedicato alla questione irachena sono servite per esaminare «le opzioni praticabili in merito a tempi e condizioni

per il ritiro delle Forze armate italiane», da Nassiriya.

I due ministri, ed i rispettivi staff (era presente anche il capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Di Paola) hanno insomma approfondito e analizzato le ipotesi sul tappeto e i numerosi problemi che si affacciano. L'idea che sarebbe emersa, ma che non è stata definita nei contorni, è quella di accelerare il rientro rispetto alla tabella di marcia delineata dal precedente governo. Forse Antica Babilonia finirà prima, a novembre o addirittura a settembre. Il «calendario» comunque comincia a prendere corpo ed anche il piano per il «contestuale rafforzamento del nostro impegno civile a sostegno della ricostruzione del Paese e del consolidamento delle sue istituzioni democratiche». Tutto questo, recita la nota del ministero degli Esteri, sarà definito nell'ambito «di un processo di consultazioni con il Governo iracheno e le parti interessate». Il vertice Difesa-Esteri di ieri ha insomma messo in moto un processo politico che porterà entro breve alla presentazione di un «calendario» per il ripiegamento di militari schierati a Nassiriya. Prima di giungere alla presentazione di un piano definitivo occorrerà tuttavia sentire tutti gli attori in campo; a Baghdad sono stati avviati contatti con le autorità locali per saggiare gli indirizzi della nuova dirigenza; D'Alema ha in agenda un viaggio a Washington e la questione irachena sarà certamente uno dei punti all'ordine del giorno.

Ma non pochi elementi di incertezza pesano sulla decisione da prendere. Ieri ad esempio il premier iracheno Al Maliki, rivedendo in parte le affermazioni fatte solo sabato al momento del suo insediamento («È urgente ottenere un calendario di ritiro dai comandi degli eserciti stranieri») ha detto a Baghdad che le forze della sicurezza irachene e l'esercito non saranno in grado di assumere il

controllo del paese «prima di un anno e mezzo». I tempi si allungano e le stime del premier appaiono per la verità ottimistiche dal momento che la proliferazione degli eserciti privati e delle milizie delle fazioni sta dilagando in tutto l'Iraq.

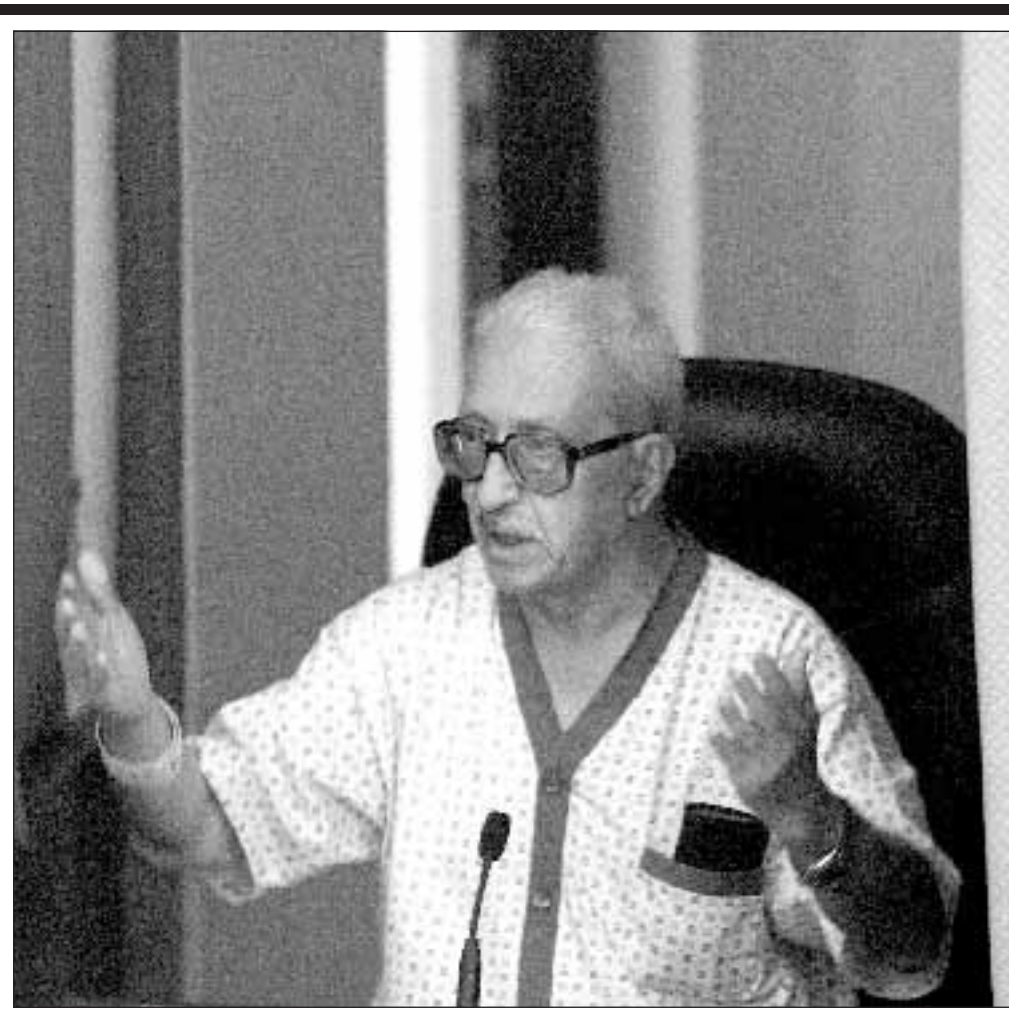
Dal vertice che si è tenuto ieri a Roma emerge in ogni caso la volontà dei ministri dell'Unione di mantenere gli impegni presi con gli elettori e puntare su una presenza civile finalizzata alla ricostruzione. «È importante chiudere la missione Antica Babilonia - fa notare il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forceri - e ciò può avvenire entro la fine dell'anno, o anche prima, entro novem-

Previste consultazioni con il nuovo governo iracheno per valutare le tappe del rientro

bre, ma il rientro non deve apparire come una precipitosa fuga, né bisogna buttare a mare i risultati positivi conseguiti finora. Occorre puntare su una missione civile modellata sull'esperienza afghana (team di ricostruzione provinciale) adattata alla realtà irachena, e dotata di una minima copertura di sicurezza, alcune centinaia di uomini».

Negli ambienti militari è tuttavia ben presente la preoccupazione per la fase del ritiro che - fanno notare gli esperti - presenta rischi maggiori di quelli sperimentati finora. Fonti dell'intelligence si spingono a parlare di «rischio Somalia» ricordando i tragici fatti accaduti negli anni 90 a Mogadiscio quando le forze Onu si ritirarono lasciando il campo ai signori della guerra. «A Nassiriya - osserva una fonte - potrebbe scoppiare una battaglia tra le fazioni scieste per il controllo dei territori abbandonati dagli italiani e l'Iran sta soffiando sul fuoco. Alcune fazioni estremiste inoltre vogliono dimostrare di poter cacciare gli italiani e cercano lo scontro».

Fonti dell'intelligence: nella fase del ritorno a casa c'è il rischio di scontri come in Somalia



Tareq Aziz testimone durante l'udienza di ieri al processo contro Saddam. Foto Epa

PROCESSO A SADDAM

Aziz in pigiama difende il rais

BAGHDAD È proseguito ieri a Baghdad il processo a Saddam e a 7 coimputati per la strage di sciiti nel 1982 a Dujail, ordinata dopo un tentativo di eliminazione dell'allora presidente. La difesa ha chiamato a testimoniare l'ex vice primo ministro Tareq Aziz, il volto diplomatico del vecchio regime. Aziz è apparso davanti alla corte in pigiama e dimagrito. «Né il signor presidente - Aziz ha indicato così Saddam -, continuando a testimoniare la propria fedeltà al suo ex rais - né alcun altro responsabile possono essere ritenuti colpevoli di aver punito coloro che hanno tentato di assassinare il capo dello stato», ha detto l'ex dirigente iracheno. «Il caso Dujail rientra in una catena di operazioni omicide contro dirigenti e io sono una delle vittime», ha detto l'ex vice premier. «Il presidente della Repubblica di un qualsiasi Paese se si trova di fronte a un tentativo di omicidio deve predisporre le procedure per punire i responsabili di questa operazione».

IRAQ Sotto pressione i due leader valutano una exit strategy: secondo fonti, il contingente inglese sarà dimezzato entro l'anno, quello Usa passerà da 133mila a 100mila soldati

Blair va da Bush: obiettivo, accelerare i tempi del ritiro

di Bruno Marolo / Washington

TIRA ARIA DI RITIRO dall'Iraq. Il primo ministro britannico Tony Blair arriverà oggi a Washington per sollecitare una decisione del presidente americano George

Bush. La Casa Bianca cerca freneticamente di convincere giornali e televisioni a non diffondere la voce giunta da Londra secondo cui entro l'anno il contingente americano sarà ridotto da 130 mila a 100 mila soldati, e quello britannico da ottomila a quattro mila. Il portavoce di Bu-

sh, Tony Snow, ha evitato di comprometterci con una smentita esplicita. Si è rifugiato dietro una frase evasiva: «I movimenti delle truppe alleate dipenderanno dalle condizioni sul terreno. Questo, e questo soltanto, sarà il fattore decisivo. Non guarderemo l'orologio esclamando: "Accidenti, è ora di partire". Comportarsi così sarebbe irresponsabile».

Resta il fatto che tanto Bush quanto Blair sono sotto pressione. Il partito di governo americano teme che le elezioni del 7 novembre siano un bagno di sangue direttamente proporzionale a quello in atto nel paese occupa-

to, dove 120 militari americani sono stati uccisi nelle ultime sei settimane. Nello stesso periodo i morti britannici sono stati otto, di cui cinque su un elicottero abbattuto dagli insorti. Secondo il *Guardian*, un giornale britannico vicino al partito laburista di Tony Blair, il ritiro graduale comincerà in luglio. Gran Bretagna e Stati Uniti contano di chiedere l'appoggio dell'Onu e dei paesi che si sono opposti alla guerra, Francia e Germania, perché si uniscano agli sforzi per la ricostruzione, in modo da giustificare la permanenza di una parte delle truppe.

Bush andrà a Berlino in luglio, a ridosso del G8 a San Pietroburgo, per convincere la cancelliera

tedesca Angela Merkel. Tony Blair, in difficoltà, ha cercato di accelerare i tempi con una mossa improvvisa. Lunedì è andato senza preavviso a Baghdad per incontrare il nuovo primo ministro iracheno Nuri al Maliki. «Il popolo iracheno - ha annunciato - è sul punto di prendere il controllo del proprio destino e scrivere esso stesso il prossimo capitolo della sua storia».

Maliki ha aggiunto che le truppe straniere cederanno subito agli iracheni il compito di mantenere la sicurezza in due province, ed entro l'anno il passaggio delle consegne avverrà nella maggior parte del paese.

Maliki ha chiesto ad americani e britannici di decidere i tempi del

ritiro. L'insediamento del nuovo governo iracheno, e la sua presa di posizione, hanno offerto a Tony Blair l'occasione a lungo attesa. Il primo ministro britannico ha immediatamente richiesto un incontro urgente con Bush. Secondo le fonti britanniche oggi potrebbe essere l'occasione per annunciare che l'Iraq ha ora un governo rappresentativo e la missione delle truppe straniere è compiuta.

George Bush, tuttavia, ha un grosso problema. Il ritiro non deve sembrare una fuga davanti alla violenza crescente, o un'ammissione degli errori commessi in Iraq. Il capo di stato maggiore, generale Peter Pace, ha dichiarato la settimana scorsa al senato

che un ritiro completo non sarà possibile quest'anno: le forze del governo iracheno non sono in grado di affrontare gli insorti da sole.

Un ritiro parziale sembra l'unica via di uscita. Un altro generale, Peter Chiarelli, comandante delle operazioni, ha sostenuto che entro settembre tre quarti dell'esercito iracheno saranno pronti per controllare i settori a loro affidati.

Blair non ha ottenuto da Bush tutto quello che voleva ma la Casa Bianca ha fatto di tutto perché egli ricavi dalla visita a Washington il massimo prestigio, e lo ha invitato a rivolgere alla nazione americana un discorso sull'Iraq prima di ripartire venerdì.

Ratzinger nella Polonia orfana di Karol Wojtyla e tentata dall'antisemitismo

In quattro giorni Benedetto XVI visiterà i luoghi cari al suo predecessore, l'ultimo giorno la tappa al campo di sterminio di Auschwitz. Per il suo arrivo oscurati gli spot sui profilattici

di Roberto Monteforte

«Grande pacificazione» tra Germania e Polonia. Rilanciare l'Europa e i valori cristiani per ridare forza alla Chiesa e ad un paese che vive una profonda crisi sociale, economica e di valori. Aiutare la «cattolica» Polonia, ancora provata per la «perdita» di Giovanni Paolo II a ritrovare la sua strada e a riscoprire le energie per rispondere ai rischi rappresentati dal secolarismo e dal relativismo che attraversano la società.

Anche questi sono gli obiettivi del «viaggio pastorale» che sulla scia di Giovanni Paolo II, vede da oggi papa Benedetto XVI visitare i luoghi che hanno segnato la vita del suo amato predecessore. Pesano su questo viaggio le preoccupazioni per la deriva che sta vivendo il paese ex comunista, da poco approdato nell'Ue, con i rischi rappresentati da una chiusura nazionalistica e xenofoba che trova sem-

pre maggiori spazi e consensi politici. Questo malgrado i messaggi «rassicuranti» lanciati dal premier Kazimierz Marcinkiewicz, ricevuto in udienza dal Papa la scorsa settimana, sulla «tenuta democratica del paese», sulla sua intenzione di «integrarsi nell'Unione europea» e di «saper far fronte alla deriva populista». I motivi di preoccupazione ci sono visto che della coalizione di centrodestra al governo del Paese fanno parte anche due formazioni apertamente antisemite e nazionaliste: la «Lega delle famiglie polacche» e i populistici di «Autodifesa».

C'è attesa per quanto dirà papa Ratzinger da oggi a Varsavia. Il suo primo incontro sarà con il clero polacco. Lo incontrerà nella cattedrale di San Giovanni. Poi, nel pomeriggio, ci sarà la visita di cortesia con il presidente della Repubblica, Lech Kazimjck che già in mattinata

accoglierà il pontefice all'aeroporto internazionale di Varsavia. Domani il Papa si recherà a Czestochowa, sede del celebre santuario della Madonna Nera di Jasna Gora, tanto caro a Giovanni Paolo II e ai fedeli polacchi, e quindi a Cracovia, dove Karol Wojtyla fu arcivescovo, e dove al suo posto siede ora il suo ex segretario, il cardinale Stanislaw Dziwisz. Sabato 27 maggio Benedetto XVI sarà a Wadowice, la città natale di Giovanni Paolo II, dove visiterà la casa della famiglia Wojtyla, ora museo. Ma il momento più significativo del

Grande attesa per la visita di un Papa «tedesco» al lager nazista di Auschwitz

viaggio sarà la visita che domenica 28 maggio Benedetto XVI farà al campo di sterminio nazista di Auschwitz. La prima volta di un Papa «tedesco». Sarà l'occasione per pronunciare parole attese sulla Shoah e sullo sterminio di rom, omosessuali, politici antinazisti, dissidenti ed anche di cattolici. Incontrerà gli ex deportati, i rappresentanti della comunità ebraica. Si recherà a rendere omaggio al Blocco 11 e alla cella in cui morì Massimiliano Kolbe. Visiterà anche il «campo» di Birkenau e il Monumento internazionale alle vittime. Benedirà 41 cattolici polacchi che rischiarono la propria vita per salvare alcuni ebrei dall'Olocausto. Messaggi di gesti e di parole attesi. Visto che l'antisemitismo è tornato a fare breccia anche all'interno della Chiesa polacca. Ne sono aperte testimonianze le trasmissioni della potentissima e seguitissima «Radio Maryja» polacca, «normalizzata» dalla gerarchia eccle-

siastica dopo i ripetuti e vani richiami per le trasmissioni apertamente antisemite.

«State saldi nella fede» è lo slogan scelto personalmente dal pontefice per questo «viaggio-pellegrinaggio». Un invito rivolto in particolare alla Chiesa e al clero polacco, ad affrontare con coraggio il «dopo Wojtyla». Un richiamo spirituale. Tutto è pronto per accogliere il successore di Karol «il grande». È addirittura scattata la «censura» sulle immagini violente e scabre bandite dalla televisione di Stato per tutta la durata del viaggio. Saranno oscurate anche le pubblicità di profilattici o di prodotti dell'igiene intima. Sarà proibita anche la vendita di bevande alcoliche. «Per non turbare la spiritualità di questi giorni» spiegano le autorità. Così anche un pizzico di sessuofobia accompagnerà i quattro giorni della visita papale in Polonia. Non sarà un viaggio facile per papa Ratzinger.

GIUSEPPE CASARRUBEA

Morte di un agente segreto

Fra 'Diavolo, la banda Giuliano e il neofascismo in Sicilia (1943-47)

Prefazione di Vincenzo Vassile

in edicola

Euro 5,90
+ prezzo del giornale

I'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)